

## **Commento a: *Intervista a Corrado Pontalti in dialogo con Fabio Vanni***

*Alessandro Ciardi\**

### Elogio della *semplicità*

Ho letto con grande piacere e interesse l'intervista al Prof. Pontalti, nel ricco scambio con il Dott. Vanni. Proverò, quindi, in queste poche righe, a condividere alcune riflessioni e spunti che, per così dire, sono emersi nella risonanza con alcuni temi dell'intervista, a partire dalla prospettiva entro cui lavoro come clinico, nella esperienza del lavoro in studio, con pazienti adulti e adolescenti, e del lavoro istituzionale in Neuropsichiatria Infantile.

Due mi sono sembrati principalmente i temi trattati. Da un lato, attraverso uno sguardo sociologico, antropologico, ci si è soffermati su come siano cambiate le rappresentazioni e le definizioni di famiglia e dell'articolazione tra famiglia e comunità; dall'altro su come, a fronte di questi mutamenti, si ponga la clinica, con l'indicazione fondamentale che questa, per costituirsi effettivamente come cura della persona, debba poter imparare a stare nella complessità per poter incontrare questo Altro che cambia, che è creatura e creatore di cultura.

Anzitutto vorrei riconoscere al Prof. Pontalti la qualità della semplicità, che mi sembra anche, implicitamente, una preziosa indicazione di lavoro. Alcune tra le sue riflessioni, infatti, credo abbiano il dono - pazientemente coltivato - di saper stare nell'irrequieta complessità dell'incontro con senso di radicamento e rispetto per la vita, nelle molteplici manifestazioni che si ritrovano nell'essere umano. Mi sembra di aver colto una attitudine di grande e fondamentale rispetto per la persona - qui, uso la parola 'fondamentale' proprio nel senso che credo sia fondamento essenziale dell'ascolto e della cura la 'postura' da cui Pontalti sembra suggerire di poter incontrare le persone nella clinica.

---

\*Psicologo, Psicoterapeuta Transculturale, Formatore in Storytelling, UONPIA Fondazione IRCCS Ca' Granda Ospedale Maggiore Policlinico, Milano.  
E-mail: [alessandrociardi5@gmail.com](mailto:alessandrociardi5@gmail.com)

La testimonianza, qui, va nella direzione di una *clinica* intesa come *apertura* - come primo movimento, l'aprire lo sguardo e l'ascolto sino a rischiare di non capire, laddove le mappe non assistono più il cammino - e come capacità di tenere aperto e sostenere questa apertura nel tempo - come secondo movimento, contro la fisiologica e umana tentazione di ripiegarsi su di sé per ritrovarsi, talvolta perdendosi l'incontro. L'indicazione - che già fu ed è nell'approccio fenomenologico - è quella ad acquisire consapevolezza delle proprie convinzioni e modelli per poterli 'governare' durante l'ascolto, per poter toccare ed essere toccati dall'altro.

Prima, breve considerazione di un (non più) giovane clinico: mi pare, andando avanti nel mio lavoro, di aver accolto sempre più l'invito che risuona nelle mistiche di diverse latitudini - forme di terapia dello spirito, senz'altro, psico-terapie, appunto -, che consiste nel praticare quell'attitudine a ridimensionare la *presa* sulla complessità per assecondare la *resa* alla complessità - detto in termini meno 'esoterici', mi sembra che per incontrare l'altro sia necessario fargli spazio, creare uno spazio oltre le categorie della diagnosi, in un certo senso per diventare suo ospite.

Mi sembra, quindi, un interrogativo importante, quello posto implicitamente: dove, a che punto, si dà *incontro*? In che modo io incontro l'altro come persona - il richiamo di Pontalti al non incontrare le funzioni ma le persone -?. Da questo punto di vista, mi sembra utile richiamare anche la tradizione etnopsichiatrica che, al di là delle pratiche e delle eventuali tecniche e atti terapeutici, promuove un incontro, tra clinico e paziente, nella consapevolezza dei sistemi culturali cui apparteniamo che forgiavano i nostri impliciti.

In questo senso mi pare molto bella l'immagine della clinica come luog-soglia, richiamata nell'intervista, come soglia sacra tra visibile e invisibile e, in quanto soglia, luogo di apertura e di incontro tra due spazi. Viene da sé l'idea dello psicoterapeuta come custode dello spazio sacro, colui che sa stare sulla soglia, che decide di non decidere per ascoltare l'altro come un intero opaco, ignoto, imparando a fidarsi proprio di ciò che non vede, sapendo che il vuoto del non sapere - del non diagnosticare subito, del non costringere la persona a funzione e nel ruolo di paziente - non è, in realtà, assenza di senso e di riferimenti ma opportunità di incontro e cura. Credo, dalla mia prospettiva, che questa posizione di ascolto e di dialogo nella clinica rappresenti lo stare nella complessità, al confine con l'ignoto, come Pontalti afferma, citando Ceruti.

Il richiamo nella clinica, per quello che mi riguarda, è qui a Winnicott, all'idea di terapia come spazio di gioco e al concetto di 'continuità d'essere': il paziente, libero - liberato, autorizzato proprio dal terapeuta, se questi fa altrettanto con sé e i propri modelli - di esplorare sé stesso in uno spazio sicuro, in cui fare esperienza di stati di non-integrazione, esperienze di ridefinizione di sé e nuove libertà, di riconnessione a bisogni. Ecco, uno spazio sacro presidiato e protetto dal terapeuta.

Nell'intervista emerge, inoltre, come detto, un forte richiamo a un nesso che ha subito enormi trasformazioni nel giro di alcune generazioni: il nesso tra famiglia e comunità. Il radicamento della famiglia cui si riferisce Pontalti entro una comunità, nello spazio-tempo della storia di quella comunità, nonché le pratiche e i rituali di quella data cultura, consentivano alla famiglia una sorta di sostegno alla capacità di stare nella realtà della vita, tenendo vivo il legame costitutivo tra soggetto e comunità.

I riti, scrive Byung-Chul Han, sono per il tempo ciò che la casa è per lo spazio: consentono di 'addomesticare' la vita e riescono a creare comunità senza comunicazione, mentre oggi siamo in presenza di comunicazioni senza comunità, chiosa il filosofo.

In termini di legame tra soggetto e comunità penso ai garanti metapsichici e metasociali nel pensiero di R. Kaës, intesi come strutture simboliche, artefatti, idee, istituzioni che consentono alla persona di evitare quello spaesamento esistenziale, ancorandosi a una appartenenza. Che diventa appartenenza alla storia, al sentirsi parte della propria storia perché essa è parte della Storia - Ernesto de Martino ha dedicato pagine memorabili a ciò che avviene al soggetto quando, esiliato ai margini della storia, privato della capacità di agire e incidere sul proprio destino, va incontro ad una crisi della presenza.

In questo senso, mi pare, assuma valore la sottolineatura della sempre maggiore importanza del gruppo dei pari, presso i giovani. Se la famiglia è fragile perché dispersa nel sociale, frammento disperso e non più connesso in una articolazione di mutuo sviluppo con la comunità, allora l'unica altra famiglia in grado di tenere ancora insieme queste due dimensioni - familiare e sociale - è proprio il gruppo dei pari, anche attraverso rituali. Ecco che anche la famiglia diviene, col trascorrere dei mutamenti storici, sociologici, economici, un soggetto fragile, marginalizzato, che si ripiega al suo interno, priva di legami e di mandato sociale, richiamato da Pontalti. Un tempo divenire adulti significava acquisire competenze e risorse operative per diventare cittadini, in un legame inscindibile che definiva il soggetto in quanto in relazione con una comunità e un mandato; diversamente, oggi, il soggetto è anzitutto portatore di diritti individuali, tra cui il diritto alla felicità.

Nelle Massime dei Padri nel Talmud, si legge: "Non sta a te completare l'opera ma non sei libero di sottrartene". Ecco mi pare, assumendomi la responsabilità dell'azzardo, che certi richiami di Pontalti, debitamente traslati, alludano a questa direzione o, quantomeno, così risuonano in me. Oggi viviamo il tempo in cui impera il 'diventa te stesso' e realizzare *la propria vita* sembra costituirsi come la missione più alta. Mi chiedo: e se, a un certo punto, si trattasse più 'semplicemente' - in una ottica integrativa e non esclusiva - di realizzare *la vita*, aderendo a un processo cui apparteniamo? Se l'ossessione di realizzare la propria vita ci avesse allontanato dalla vita in quanto tale e dalla capacità di ascoltarne i silenzi?

E, similmente, qual è il prezzo dell'abbandono della realtà, da parte della clinica, per affermare la bontà dei propri modelli *contro* e non *per* il primato dell'esistente? Credo che la clinica non sia libera di sottrarsi alla realtà inquieta della vita, se non al prezzo di non comprendere più il vivente. In modo un poco provocatorio ma mi pare che Pontalti, indirettamente, richiami l'attenzione su questo passaggio, invitando a considerare la possibilità di un ritorno a quel tipo di "semplicità" che rappresenta la condizione per stare nella complessità. Come cambierebbe la clinica se si disancorasse da alcune semplicistiche lealtà ai modelli e si rituffasse nel flusso della "semplicità", laddove si fa quel che è necessario e intuito come buono? E, aggiungo: che tipo di formazione, per le future generazioni di psicoterapeute e psicoterapeuti, potrebbe sostenere il consolidamento di tale attitudine come principale 'strumento' di lavoro?

Così come il soggetto appartiene a più sistemi, che lo definiscono e cui contribuisce al loro farsi e disfarsi, così la clinica appartiene alla storia. Al contrario, se la clinica continua a fare a meno della Storia, prima o poi la Storia farà a meno della clinica, sancendo la definitiva disarticolazione tra due poli intimamente legati e presenti nello psichismo della persona, soggetto e società, clinica e comunità, relegando la psicoterapia a pratica di wellness o fitness e non più occasione trasformativa, con le inevitabili implicazioni politiche che ne discendono.

Forse, primario e implicito compito del clinico è testimoniare come si possa stare nella complessità a partire, anzitutto, dai modi e metodologie dell'intervento che abbiano il vivente come riferimento. Troppo spesso si ha la sensazione che il clinico cerchi di spiegare senza comprendere, secondo una classica definizione fenomenologica.

Gli esempi di Pontalti, tratti da esperienze cliniche, sembrano indicare l'importanza di essere profondamente radicati nel contesto storico: da un lato, continuando a tenere viva, nella lettura clinica, la connessione tra sistemi, tra individuo e contesto, considerando dinamiche, giochi e, perché no, anche rapporti di forza - come ci invita a considerare lo sguardo etnopsichiatrico; dall'altro, poiché se cambiano i bisogni, deve poter cambiare il modo di ascoltare, di intervenire.

In questo senso mi sembra interessante l'esempio di Pontalti riferito, oggi, al lavoro coi genitori, quando si afferma che nella clinica attuale il retropensiero in voga sia insistere sul deficit genitoriale come causa principale del malessere infantile. E allora, Pontalti, indica, forse anche provocatoriamente ma non troppo, di lavorare sul tentativo di smorzare la dimensione dell'accudimento genitoriale, immagino qui inteso non in quanto tale - condizione fondamentale per lo sviluppo del bambino - ma quando diventa tentativo di immunizzazione del figlio, di protezione compulsiva dall'impatto - traumatico? - che il mondo potrebbe avere sul figlio. Sembra, in fondo, una società di adulti che soffre di disturbo *pre-traumatico* da stress,

nel senso che il malessere nasce dall'improbabile fatica di controllare la realtà, di immunizzarla, disimparando ad accoglierla e navigarla.

La psicologia non può non tenere a mente la storia e non pensarsi, a sua volta, nella storia. Il che significa considerare il legame indissolubile della persona (e del clinico) coi contesti, ecologico - come logica dell'ambiente -, economico - come conseguenti regole dell'ambiente -, politico - come comunità - e biologico - come logica del vivente.

Qualsiasi psicologia e psicoterapia che si disarticoli dai contesti, che non sia disposta a trasformarsi, persino a 'morire' per 'rinascere', e che atomizzi la persona credo sia destinata a non comprendere, non saper ascoltare e, forse, nemmeno saper prendersi cura della persona.

---

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 5 giugno 2022.

Accettato per la pubblicazione: 14 giugno 2022.

Nota dell'editore: Tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2022

Licensee PAGEPress, Italy

*Ricerca Psicoanalitica* 2022; XXXIII:669

doi:10.4081/rp.2022.669

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*

